Augusto Ponzio

IL LINGUAGGIO E LE LINGUE

Introduzione alla linguistica generale

Edizioni B.A. Graphis

© 2002, Edizioni B.A. Graphis

Prima edizione 2002
Sesta edizione 2011

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Graphiservice s.r.l., c.so Italia 19, 70123 Bari
tel. 0809641700 / fax 0809641774 / C.P. 149
e-mail: graphis@graphiservice.it
www.graphiservice.it

Finito di stampare nel settembre 2011
Martano editrice Srl - Lecce (Italy)
per conto della Graphiservice s.r.l.
ISBN 978-88-86864-73-2

6. *Linguaggio e linguaggi*

Il linguaggio umano comprende sia il linguaggio verbale, sia i linguaggi non verbali. Il linguaggio verbale si distingue in linguaggio orale, o vocale, cioè il parlare, e linguaggio scritto. Di solito, secondo un atteggiamento "fonocentrico" (v. la critica da parte di Derrida), si considera il linguaggio scritto come secondario rispetto al linguaggio orale, di cui la scrittura sarebbe un rivestimento esterno, la trascrizione. Sulla base delle considerazioni di Sebeok sull'origine del linguaggio, risulta invece che lo stesso linguaggio orale, il parlare, è secondario: secondario rispetto al *linguaggio* inteso come procedura di modellazione primaria, specifica dell'uomo, a cui solo successivamente, nel processo filogenetico, si aggiunge il parlare. Il linguaggio verbale, orale e scritto, e quindi le lingue, e i loro sistemi di trascrizione, ove ne siano dotate, presuppongono il *linguaggio* nel senso suddetto. Come pure lo presuppongono i linguaggi non verbali.

Potremmo dire che nel processo filogenetico dell'uomo, il linguaggio come procedura primaria di modellazione specie-specifica ha trovato interpretanti sia verbali, sia non verbali, che ne hanno incrementato le possibilità interpretative. La rete segnica complessiva attualmente impiegata dall'uomo per significare e per comunicare è l'espansione di quella originariamente costituita dagli interpretanti del linguaggio quale procedura primaria di modellazione. Alcune parti di questa rete appartengono al linguaggio *verbale* nella sua espressione orale e al linguaggio verbale nelle diverse forme di scrittura. Ma altre parti della rete segnica umana sono costituite da segni – e relative procedure, cioè norme e modi di comportamento – non verbali. Il linguaggio, quale è attualmente, può essere dunque distinto in verbale (orale e scritto) e non verbale.

Il parlare nato nella storia evolutiva dell'uomo, con funzione specificamente comunicativa, si è interiorizzato in procedura modellizzante. Il linguaggio, in primo luogo una procedura di modellazione, in un secondo momento, quando, nel corso dell'evoluzione umana, il parlare ne permise l'esternazione, ha anche una funzione comunicativa, ampliando sul piano quantitativo ma anche trasformando qualita-

tivamente le capacità comunicative delle procedure non verbali possedute dall'uomo in comune con gli altri animali.

Di conseguenza la semiosi dei linguaggi non verbali, sia come comunicazione, sia come significazione, pur presentando gli stessi tipi di segni del comportamento segnico degli animali (segnali, icone, indici, simboli, nomi, come soprattutto Sebeok ha mostrato: v. sopra, cap. 1 § 20), differisce da esso, perché è "intrisa" di segni verbali, i quali hanno contribuito all'innesto – hanno fatto da albero di trasmissione – del linguaggio, come procedura modellizzante specie-specifica dell'uomo, sulle procedure di comunicazione non verbali umane rendendole, a pieno titolo, *linguaggi*. In altri termini, anche la comunicazione e la significazione umane dei segni non verbali avvengono, per la mediazione del linguaggio verbale, secondo il modello specie-specifico del linguaggio, e quindi sono qualitativamente differenti da quelle animali, differenza che può essere evidenziata, usando anche per essi, oltre che per il verbale, il termine "linguaggio", ma non per il comportamento segnico animale: *tutto il segnico umano è linguaggio*.

Vi è dunque un fondo di verità, per così dire, in quanto dice Barthes quando osserva che

> non è affatto certo che nella vita sociale del nostro tempo esistano, al di fuori del linguaggio umano, sistemi di segni di una certa ampiezza. [...] Immagini, comportamenti possono, in effetti, significare, e significano ampiamente, ma mai in modo autonomo: ogni sistema semiologico ha a che fare con il linguaggio. [...] In genere, poi, sembra sempre più difficile concepire un sistema di immagini o di oggetti i cui significati possano esistere fuori del linguaggio: per percepire ciò che una sostanza significa, si deve necessariamente ricorrere al lavoro di articolazione svolto dalla lingua: non c'è senso che non sia nominato e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio (Barthes 1964a, trad. it.: 14-15).

È anche vero che "tale linguaggio non è lo stesso dei linguisti" (ivi: 14). Ma non si tratta, come invece ritiene Barthes, del linguaggio verbale relativo a questa o a quella lingua, sia pure considerato al livello non di monemi e fonemi ma di "frammenti più estesi del discorso che rinviano a oggetti o episodi" (*ibid.*), ma del linguaggio come processo di modellazione primario. Rispetto ad esso il linguaggio verbale, orale o scritto, è secondario e, anziché fare da fondamento dei linguaggi non verbali, come dice Barthes, costituisce soltanto l'"elemento mediatore", per usare un'altra espressione di Barthes, affinché intervenga in essi la procedura specie-specifica del linguaggio. Tramite questo collegamento i linguaggi non verbali sono capaci di signifi-

cazioni che, per quanto incontrino prima o poi, sul loro percorso interpretativo, i segni verbali, non sarebbero realizzabili da parte dei soli segni verbali. Perciò la scienza generale dei segni umani non si riduce affatto ad una "translinguistica", come invece sostiene Barthes. Né è valida la sua proposta di rovesciare il rapporto saussuriano fra linguistica e scienza dei segni, dicendo che è la seconda a rientrare nella prima, e non viceversa.

Spiegare la specificità dei linguaggi verbali e non verbali, rispetto ai sistemi segnici presenti nel resto del mondo animale, riconducendoli alla procedura modellizzante specie-specifica del linguaggio, come fa Sebeok, significa, invece, fondare semioticamente lo studio di tali linguaggi, abbandonando nello studio dei segni umani pregiudizi di ordine fonocentrico o glottocentrico. Benché il linguaggio abbia trovato nella vocalizzazione, e in generale nel verbale, se teniamo conto anche dell'importanza della scrittura, il suo maggiore mezzo di esteriorizzazione e di incremento, non significa che tale esteriorizzazione e tale incremento non siano possibili anche tramite linguaggi non verbali.

Ne è un esempio vistoso il linguaggio dei sordomuti, che non passa affatto, in chi lo apprende, attraverso la mediazione del verbale (per chi lo insegna ovviamente esso si fonda sull'articolazione del reale relativa alla lingua che parla) e che dunque si presenta come direttamente impiantato sul linguaggio come procedura di modellazione e di rappresentazione specificamente umana. Un altro esempio è costituito dagli in-fanti, che come dice la loro denominazione non parlano, e tuttavia comunicano molto efficacemente tramite mezzi non verbali. Non solo, ma è anche attraverso l'ausilio di questo tipo di comunicazione che essi pervengono all'apprendimento del linguaggio verbale.

7. *Linguaggio e comunicazione*

C'è una certa confusione nella tesi di Chomsky secondo cui la comunicazione non è la funzione specifica del linguaggio. Quando Chomsky nega al linguaggio la funzione comunicativa come funzione specifica non si riferisce affatto a ciò che Sebeok, che lo cita in appoggio alla sua tesi, intende con "linguaggio". Chomsky quando dice "linguaggio" dice "linguaggio verbale", anzi si riferisce particolarmente al parlare, la cui funzione che ne ha determinato la formazione e lo sviluppo è invece proprio quella comunicativa.

È vero che una lingua è prima di tutto un sistema di modellazione (secondario, quello primario è il linguaggio), e che la comunicazione tramite essa presuppone la sua particolare modellazione del mondo. Ma a Chomsky manca il concetto di modellazione, che invece è presente nella teoria, diametralmente opposta a quella chomskiana, di Edward Sapir (1884-1939) e Benjamin L. Whorf (1897-1941), nota come "teoria della relatività linguistica", la quale però non facendo risalire la modellazione (secondaria) delle lingue a quella (primaria) del linguaggio non spiega la diversità e la molteplicità delle lingue e tende a presentarle come universi chiusi. Quando per spiegare le grammatiche particolari delle lingue risale dalle lingue al linguaggio, Chomsky descrive il linguaggio in termini di "facoltà" innata, piuttosto che di sistema di modellazione, di rappresentazione del mondo specie-specifico, e, anche quando usa il termine "grammatica" per riferirsi ad esso, termine che andrebbe bene per indicare il carattere modellizzante e la funzione trascendentale del linguaggio, pensa alla grammatica nel senso di quella che genera le frasi delle diverse lingue, e che quindi è dotata, come questa, di un componente fonologico, un componente sintattico e un componente semantico, con la sola differenza che si tratta di una grammatica universale. Di conseguenza la "G. U." (grammatica universale) di Chomsky somiglia a una *Ursprache*, un linguaggio verbale originario, una lingua universale, alle cui strutture innate sarebbe possibile ricondurre tutte le lingue malgrado la loro molteplicità e diversità, concepita com'è nei termini dell'innatismo "cartesiano", aggiornato in senso biologistico e sulla base della vecchia contrapposizione di razionalismo ed empirismo, come se filosofi quali Kant, Cassirer, Husserl non fossero mai esistiti.

Chomsky nega la funzione comunicativa al linguaggio verbale per isolare le lingue dal contesto storico-sociale (non è casuale la sua negazione del valore di scienza alla sociolinguistica) e per attribuire loro un'assoluta autonomia dai linguaggi non verbali, come se fossero possibili percorsi interpretativi fatti unicamente di segni verbali, di rinvii da interpretanti verbali a interpretanti verbali (le sue strutture superficiali e profonde).

La mancanza di distinzione fra "linguaggio" e "linguaggio verbale" dà luogo, in chi come Liebermann (1975) cerca di spiegare l'origine del linguaggio impiegando concetti della teoria chomskiana, a forme "di riduzionismo psicologico", secondo il quale "complessi processi antropogenici vengono riassunti nello sviluppo lineare di certe capacità cognitive, descritte per giunta nel linguaggio della sintattica tradizionale" (Rossi-Landi 1985: 229).

Per quanto concerne la componente comunicativa dei linguaggi umani, bisogna anche mettere da parte la riduttiva interpretazione della comunicazione come trasmissione di informazioni, di messaggi a partire da un emittente e un ricevente, che quindi risultano esterni e precostituiti rispetto al processo comunicativo. Bisogna conferire a "comunicazione" un senso più vasto di quello che le proviene dalla semiologia di matrice saussuriana e dalla teoria dell'informazione, in base alle quali è stato costruito il modello (esplicitamente teorizzato da Roman Jakobson) basato sui fattori codice, messaggio, emittente, ricevente, canale e contesto. Bisogna che si conferisca a "comunicazione" tutto il suo reale spessore storico-sociale e la si consideri come l'ambito di formazione e funzionamento dell'attuale rete segnica della semiosi umana che rende possibile la comunicazione nel senso ristretto, cioè come scambio di messaggi. In tal modo, la comunicazione non risulta nulla di diverso dal processo stesso della *riproduzione sociale*, di cui lo scambio comunicativo nel senso ristretto è soltanto un momento. Si comprende allora che, dentro al processo comunicativo così inteso, stanno la stessa individuazione, costituzione, determinazione del "qualcosa" oggetto della comunicazione-trasmissione, la formazione di "esperienze personali" da comunicare, la presa di coscienza, la realizzazione di atti decisionali, l'esistenza di un particolare rapporto interindividuale entro cui si realizza la comunicazione intenzionale.

Gli stessi bisogni, compresi i "bisogni comunicativi", non stanno fuori dalla comunicazione. I bisogni, come ha mostrato Marx nella critica degli economisti "borghesi", si trovano all'interno del processo della riproduzione sociale e sono inconcepibili fuori dalla comunicazione. Il fatto che gli uomini "einander etwas zu sagen haben" [hanno qualcosa da dirsi] (Engels 1886, trad. it.: 163) non sta fuori dal complesso processo comunicativo che sottende i segni verbali e non verbali, né sta fuori dal mondo prodotto dal linguaggio come procedura modellizzante umana, e non si può dunque ricorrere ad esso, per spiegare, lamarckianamente, l'origine del linguaggio (v. le considerazioni critiche di Rossi-Landi 1985: 225-226).

"Comunicazione" è anche il luogo di costituzione dei significati, di organizzazione della realtà, di determinazione dell'esperienza, di formazione dei messaggi, di realizzazione di atti volontari, intenzionali, ivi compresi quelli rivolti a trasmettere qualcosa a qualcuno. Il "linguaggio verbale emerge non già da un generico bisogno di comunicare" (ivi: 233), bensì dal bisogno di un certo livello di comunicazione sociale relativo sia a procedure comunicative non ancora divenute linguaggi non verbali, non ancora specificamente umani, sia al mondo

significato, interpretato, tramite la procedura modellizzante (e non comunicativa) del linguaggio, specie-specifica dell'uomo.

> Bisogna anzitutto rilevare la non riducibilità del linguaggio a mera comunicazione, altrimenti non potremmo collocare la capacità linguistica in un quadro coerente di filogenesi delle strutture nervose e delle relative funzioni psichiche (ivi: 234).

Si comprende a questo punto l'erronea impostazione del problema dell'antecedenza dei linguaggi non verbali su quelli verbali, o viceversa. I linguaggi non verbali, in quanto linguaggi, quali oggi si presentano, non possono essere considerati antecedenti al linguaggio verbale. Ciò che è antecedente sono comportamenti segnici non verbali, che, per quanto riscontrabili anche nel resto del regno animale, si è tuttavia andati organizzando relativamente ai modelli di mondo prodotti dal linguaggio come procedura modellizzante umana specie-specifica. Se tali comportamenti segnici sono divenuti "linguaggi" e a loro volta procedure modellizzanti (terziarie) è grazie alla mediazione delle lingue (modellazione secondaria), e dunque come tali sono posteriori al linguaggio verbale (il parlare), anche se ne incrementano le possibilità interpretative e comunicative.

8. *Il linguaggio come lavoro*

A partire dai suoi scritti degli anni Sessanta, Rossi-Landi è andato elaborando la sua teoria del *linguaggio come lavoro*. Questa teoria è una rielaborazione della sua precedente concezione del linguaggio come "parlare comune" (v. Rossi-Landi 1998), cioè come insieme di operazioni comuni che stanno alla base delle diverse lingue.

In entrambi i casi si tratta di passare dal livello della descrizione del comportamento linguistico (comportamentismo), dal livello dell'uso linguistico (Wittgenstein), dal livello del linguaggio ordinario (filosofia oxoniense), dal livello dello "stato di una lingua determinata" (Saussure), dal livello dell'analisi tassonomica (Martinet) e da quello della "visione del mondo" di una lingua determinata (teoria della relatività linguistica di Sapir e Whorf) al livello della esplicitazione delle strutture e dei processi di cui le lingue sono il prodotto.

Si tratta della questione del superamento delle teorie del linguaggio di tipo descrittivistico, ma anche della teoria chomskiana, che, pur orientata in senso esplicativo e genealogico, ritiene di dover descrive-

re una grammatica universale innata che è in effetti il risultato dell'ipostatizzazione della stessa lingua che dovrebbe spiegare.

Usando la terminologia ripresa dalla critica di Marx all'economia politica, Rossi-Landi imposta il problema come necessità di uno spostamento dello studio del linguaggio verbale dal livello del *mercato linguistico* a quello del *lavoro linguistico*. Tali espressioni sono evidentemente metaforiche. Ma lo sono non come effetto di superficiali analogie bensì sulla base di *omologie* individuate, attraverso un *metodo omologico* rivolto a studiare *somiglianze di ordine strutturale e genetico* tra *produzione linguistica verbale* e *produzione materiale* in quanto facenti parte di uno stesso processo semiotico, quello della *riproduzione sociale*, della riproduzione della vita sociale umana.

Possiamo dire che il passaggio dal suo libro del 1961, *Significato, comunicazione e parlare comune*, a quello del 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, è il passaggio da una *metodica del parlare comune* a una *metodica della semiosi comune* che sta alla base dei sistemi segnici e dei messaggi verbali e non verbali di cui è fatta un'intera organizzazione economico-culturale. Una teoria generale della società, che riesca a cogliere i nessi strutturali e generici al di là delle separazioni e settorializzazioni di ordine storico-sociale, ideologico, o relative allo specialismo scientifico, viene a coincidere con una semiotica generale, dato che "l'uomo comunica con tutta la sua organizzazione sociale" (Rossi-Landi 1992a: 196).

Non esistono divisioni "naturali" che ci costringano ad allocare in regioni separate il lavoro verbale e il lavoro non verbale, la produzione di messaggi verbali e la produzione di merci, in quanto in entrambi i casi si tratta di *semiosi*, si tratta del risultato dello stesso *lavoro linguistico di modellazione*, potremmo dire stabilendo un collegamento tra il concetto di "lavoro" di Rossi-Landi e quello di "modellazione" (primaria, secondaria e terziaria) di Sebeok.

Perciò lo studio di uno dei sistemi segnici della complessiva cultura umana, della complessiva riproduzione sociale, si può rivelare utile per lo studio di un altro: "perché studiando l'uno o l'altro sistema, si studia fondamentalmente la stessa cosa" (ivi: 111).

Sia che si tratti di merci, sia che si tratti di messaggi verbali, sia che si tratti della produzione e dello scambio di oggetti, sia che si tratti della produzione e dello scambio di segni, la semiotica ha a che fare con la stessa problematica, quella del lavoro che li produce e che rende possibile lo scambio.

Ciò trova piena conferma nella fase attuale dello sviluppo del capitalismo (prevista ma non direttamente vissuta da Rossi-Landi, es-

sendo morto nel 1985) che possiamo indicare come fase della *comunicazione-produzione*, in cui la comunicazione è divenuta pervasiva e non solo risulta che le merci sono messaggi, ma che i messaggi sono a loro volta merci, e in cui la comunicazione occupa, nel ciclo produttivo, non solo il posto intermedio, quello dello scambio o circolazione o mercato, ma è presente ed essenziale dei due estremi, quello iniziale e quello finale, della produzione e del consumo (v. Ponzio 1999c).

Rossi-Landi negli ultimi anni della sua vita si rese conto della sempre maggiore convergenza di produzione materiale e produzione linguistica da lui studiate nei loro rapporti omologici quando erano ben distinte nella organizzazione sociale capitalistica caratterizzata ancora dalla netta separazione tra lavoro materiale e lavoro intellettuale. In un seminario svoltosi a Bari nell'aprile del 1985 egli faceva notare che:

> Si può salire lungo quello che io ho chiamato "schema omologico della produzione", fino a un certo punto, dove accade una cosa impressionante, e cioè che le due produzioni confluiscono. Questa è una cosa degli ultimi pochi decenni: perché nella produzione di computer confluiscono un *hardware*, nel linguaggio dei tecnici, cioè un corpo materiale, la materia elaborata di cui è costituito il computer, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente. Quindi il non-linguistico, l'oggettuale, e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione sono confluiti l'uno nell'altro quasi sotto i nostri occhi, ma anche quasi soltanto sotto gli occhi delle persone più giovani qui presenti (Rossi-Landi 1984: 171).

Un esempio dell'applicazione degli schemi concettuali elaborati nello studio del segnico-verbale al segnico non verbale è offerto da Lévi-Strauss, il quale si serve delle categorie della linguistica, in particolare della fonologia, nello studio delle regole di matrimonio e dei sistemi di parentela. Rossi-Landi tenta il procedimento opposto: cioè fa valere nello studio del linguaggio verbale strumenti concettuali elaborati nello studio del segnico non verbale, quello della produzione e dello scambio economico, servendosi delle categorie della scienza economica.

Lo stesso Saussurre aveva assunto a modello l'economia nello studio del valore linguistico, ma si era avvalso dell'"economia pura" di tipo marginalistico della scuola di Losanna, che limitava il proprio studio al livello del mercato. Per Rossi-Landi si tratta invece di passare dal livello del mercato linguistico a quello della produzione linguistica e a tal fine riprende le categorie dell'economia politica nella sua fase classica, con particolare riferimento a Ricardo e a Marx.

Il concetto di *lavoro linguistico* è il terzo elemento, quello fondante,

di cui la dicotomia saussuriana di "*langue*" e "*parole*" non tiene conto. In Saussure "*langage*" è un concetto non sufficientemente approfondito perché esso è inteso sia come il "materiale concreto eterogeneo" su cui la linguistica ritaglia il suo "oggetto astratto" di *langue*, sia l'unità di *langue* e *parole*, sia la "facoltà" del parlare. Per Rossi-Landi il "linguaggio" inteso come "lavoro" è ciò di cui le lingue sono il prodotto ed è ciò che le riattiva e rivalorizza nella "*parole*" che è individuale solo perché è individuale la singola lavorazione, ma il "*modello della lavorazione è sociale*"(1992a: 68). Ciò rende accostabile, secondo noi, il concetto di "linguaggio come lavoro" a quello di linguaggio come "modellazione primaria". Scrive infatti Rossi-Landi:

> il lavoro linguistico sta dalla parte del *langage* in quanto si oppone sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale, sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto. Facendo del *langage* la mera unità di *langue* e *parole*, ci si preclude lo studio delle tecniche collettive e comunitarie del linguaggio. Alla bipartizione tra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su cui e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (ivi: 69).

Rossi-Landi parla di "*lavoro* linguistico" per caratterizzare il linguaggio verbale come semiosi specifica dell'uomo, che consiste nell'uso mediato dei segni, dove ciò che media, come in qualsiasi produzione umana di artefatti, è "lavoro", come Hegel prima di Marx aveva già notato.

Rossi-Landi contrappone *lavoro* ad *attività.* Possiamo dire che, rispetto all'*attività* dell'interpretazione *semiosica* riscontrabile in qualsiasi essere vivente ed anche nell'uomo soprattutto a livello endosemiosico, il lavoro linguistico è interpretazione *semiotica.* È produzione di segni attraverso l'elaborazione di segni, impiegati come materiali, tramite segni impiegati come strumenti, in base a modelli essi stessi risultato di precedenti produzioni segniche.

L'espressione "lavoro linguistico" fa pensare a un processo che si realizza in base alla consapevolezza di chi lo effettua. In realtà, anche in considerazione della nozione "lavoro alienato" impiegata da Marx (anche questa sulla scorta di Hegel) e alla nozione di "lavoro onirico" impiegata da Freud, non c'è nessun rapporto di connessione necessaria tra "lavoro" e "consapevolezza" (v. Rossi-Landi 1985: 7). Lo sviluppo della capacità di interpretazione semiotica dell'uomo consiste anche nel promuovere lo sviluppo della consapevolezza riguardo al la-

voro linguistico e a quello non linguistico attraverso la conoscenza e il controllo dei programmi, delle programmazioni e delle progettazioni della loro erogazione.

A causa del lavoro mercificato e alienato della nostra forma sociale, "lavoro" nell'espressione "lavoro linguistico" fa pensare a qualcosa di contrapposto rispetto all'"attività ludica" e dunque può far apparire come in contrasto il "lavoro linguistico" con "il gioco del fantasticare" di cui parla Peirce e a cui Sebeok si richiama per caratterizzare l'uomo come animale semiotico e per riferirsi alla sua modellazione primaria specifica che è quella del linguaggio. In realtà "lavoro" non è contrapposto ad "attività ludica" perché anche le "attività ludiche" richiedono un preliminare lavoro di preparazione e un lavoro di esecuzione e perché esistono lavori particolarmente piacevoli e addirittura ludici. "Non esistono distinzioni a taglio netto", afferma Rossi-Landi, e se è possibile individuare due zone estreme e in cui situare ciò che è "lavoro" e ciò che non lo è, c'è anche un'ampia zona intermedia "in cui le determinanti delle due zone estreme si sovrappongono o intrecciano" (ivi: 11).

9. *L'enigma di Babele*

Ciò che la teoria linguistica di Chomsky non riesce a spiegare è la molteplicità delle lingue, che, per giunta, contrasta con l'ipotesi dell'unicità della grammatica universale innata.

Il plurilinguismo non consiste soltanto nella molteplicità delle lingue ma anche nella molteplicità dei linguaggi all'interno di una stessa lingua. Anche di quest'altra molteplicità si disinteressa la linguistica chomskiana che considera la lingua come un unico e unitario codice. La pluralità delle lingue e il plurilinguismo interno a ogni lingua non possono essere spiegate dalla linguistica di Chomsky, perché se da una parte essa insiste sul "carattere creativo del linguaggio", con "linguaggio" intende unicamente il linguaggio verbale, e dall'altra resta ancorata al presupposto che il linguaggio verbale, a qualsiasi lingua appartenga e a qualsiasi grammatica particolare ubbidisca, abbia una sua grammatica universale, concepita con le stesse caratteristiche e componenti (fonologico, sintattico, semantico) delle grammatiche particolari, alle cui leggi possono essere ricondotte tutte quelle delle grammatiche particolari delle diverse lingue. Dati i suoi presupposti, la linguistica chomskiana non riesce ad affrontare l'"enigma di Babele".

Il plurilinguismo non consiste soltanto nel fatto che i linguaggi ver-

bali e le lingue umane sono molteplici e non riconducibili ad un unico sistema univoco e onnicomprensivo che possa soppiantarli tutti, oppure che possa fungere da modello per lo studio, comprensione e caratterizzazione teorica degli altri. Il plurilinguismo è anche dato dal fatto che ogni lingua e ogni linguaggio vivono di rapporti diretti o indiretti, impliciti o espliciti con altre lingue e altri linguaggi, ai cui segni rinviano, non fosse altro che come possibili interpretanti tramite i quali si costituisce, si determina, si approfondisce, si trasforma il significato dei loro termini. Hanno insomma con essi rapporti di traduzione ma anche di derivazione, di reciproco completamento, di comune inserimento nel linguaggio complessivo di una determinata cultura, ecc.

Le lingue si formano e si sviluppano attraverso reciproci rapporti di interazione, di scambio; ciascuna di esse ha origine nella vita di un'altra lingua, nelle sue suddivisioni interne e stratificazioni, nella dialettica interna dei suoi linguaggi e in quella esterna dei rapporti con altre lingue, ecc. Quanto più complessa diventa una lingua, per capacità espressive, per specificazione e specializzazione terminologica, per estensione semantico-ideologica, per arricchimento dei suoi linguaggi e generi discorsuali, tanto più ciò è indicativo della sua partecipazione alla vita linguistica di altri sistemi verbali.

Alla considerazione del plurilinguismo interno ed esterno di una lingua, e dei rapporti di interazione fra segni verbali e non verbali, si è pervenuti non da molto tempo, dato che la linguistica, che spesso ha svolto il ruolo di disciplina guida fra le scienze del linguaggio, ha spesso sottovalutato, o ignorato del tutto, la costitutiva interlinguisticità fra linguaggi e fra generi discorsuali dei sistemi segnici verbali.

Fra coloro che maggiormente hanno contribuito alla considerazione dell'importanza del plurilinguismo nella vita di una lingua e in generale di ogni sistema segnico culturale – ma più attraverso la loro "riscoperta" assai recente, che attraverso la diretta diffusione delle loro idee nello stesso periodo in cui le produssero e scrissero – si possono ricordare Bachtin (che direttamente si è occupato di questo problema facendosi sostenitore di una concezione polilogica e plurilinguistica in un periodo e in un ambiente politico-culturale dominato dall'imposizione di una visione meccanicistica e monolinguistica, quale quella staliniana) e Peirce. Quest'ultimo indirettamente ha contribuito con la sua teoria della "fuga illimitata degli interpretanti" a far comprendere il carattere vitale, per la lingua, del plurilinguismo interno ed esterno ad essa, indicando la necessità del rapporto del segno, perché esso sia tale, con altri segni che lo interpretano e ne determinano volta per volta il significato in relazioni dinamiche e aperte, di tipo tanto

endolinguistico quanto interlinguistico. In Italia un'anticipazione della concezione della essenzialità del plurilinguismo può essere trovata in Giacomo Leopardi, caso forse unico, e non solo italiano, rispetto al periodo in cui visse (v. Ponzio 2001). Troviamo in Leopardi, più volte ripresa ed esplicitamente esposta ma presente anche come posizione di fondo delle sue riflessioni sulla lingua, la concezione secondo la quale il plurilinguismo, sia esterno sia interno a una lingua, è un fattore necessario e costitutivo di essa. Leopardi si distacca da quelle tendenze filosofico-linguistiche che, come si esprime Bachtin (1975), conoscono soltanto due poli della vita linguistica e in essi dispongono forzatamente tutti i fenomeni linguistici: il sistema della lingua unitaria e la realizzazione individuale di questa lingua da parte del parlante.

Se il plurilinguismo è già per così dire dato naturalmente – anche se è certamente più forte o più debole a seconda delle situazioni storico-culturali –, è, cioè, un movimento irrefrenabile della vita linguistica, ciò su cui attivamente si può invece intervenire per favorirne il processo riguarda la trasformazione del plurilinguismo in *pluridiscorsività dialogizzata* (Bachtin).

Con "pluridiscorsività dialogizzata" si intende il superamento della situazione di mera convivenza, non solo in una stessa cultura e in una stessa lingua, ma anche in una stessa persona, di più linguaggi e in certi casi di più lingue, nella direzione di un rapporto di comunicazione, di confronto, di reciproca interpretazione, che è poi la condizione della possibilità di distanziamento del parlare da un certo linguaggio e da una certa lingua, per poter realizzare nei loro confronti una coscienza metalinguistica e critica.

Fra gli ideali che il senso comume a torto indica per una vita umana ottimale, vi sono anche il monolinguismo e l'univocità (ma ciò è ritrovabile pure in orientamenti filosofici che hanno assunto a criterio di valutazione delle lingue naturali – storico-sociali – le caratteristiche dei linguaggi logico-formali): un'unica lingua, un unico significato per ogni significante, un sistema verbale immutabile e privo di linguaggi interni che provochino scarti semantici da un linguaggio ad un altro. Ciò garantirebbe una comunicazione completa e una precisa espressione della realtà e dei propri vissuti. La "New Speech" ipotizzata e descritta nel romanzo di Orwell *1984* è la pesante satira del mito della "lingua perfetta".

Attualmente esistono circa seimila lingue diverse, mentre sono circa ottomila le lingue diverse note sia vive sia ormai morte (cfr. De Mauro 1994); la difficoltà di stabilirne il numero preciso (cfr. Malherbe 1984 ne conta tremila) è connessa soprattutto con la possibilità di

distinguere fra lingue e dialetti. Appena più di un centinaio sul totale sono lingue accompagnate dalla scrittura, da sistemi di trascrizione (cfr. *ibid.*).

Il mito biblico della torre babelica descrive il passaggio da una situazione originaria di felice monolinguismo alla "confusione delle lingue", al "caos del plurilinguismo". Nel mondo felice originario, che l'uomo sarebbe andato via via perdendo, il mito babelico colloca anche l'unicità e l'univocità linguistica.

E tuttavia nella punizione Dio gioca, per così dire, al rialzo (se no, che dio sarebbe?). Dio umilia donando. Il plurilinguismo è un dono. Anche se spesso misconosciuto. A differenza della situazione della Pentecoste, in cui l'intendere la lingua altrui consiste nel sentirla risuonare nella propria stessa lingua, sicché non avviene nessun effettivo incontro fra lingue diverse e ciascuna non conosce che se stessa e rimane chiusa e soddisfatta nella propria identità, nella babele delle lingue c'è un effettivo incontro fra le diverse lingue e la sperimentazione di tutta la loro irriducibile alterità. La nostalgia del "monolinguismo originario" è facilmente ritrovabile anche fuori dal mito e dal senso comune, in certe concezioni filosofiche e linguistiche. La molteplicità delle lingue sarebbe riconducibile ad un'unica lingua originaria, a una *Ursprache*, o alle strutture linguistiche universali che sottenderebbero tutte le lingue, le cui divergenze riguarderebbero solo la struttura superficiale. Quest'ultima concezione è quella di Chomsky. In realtà il monolinguismo, che è anche monologismo, non è che un aspetto della tendenza totalitaria nei confronti del pluralismo e delle differenze, fatta passare come condizione necessaria della convivenza sociale.

Il plurilinguismo e il plurilogismo – come pure la plurivocità, l'ambiguità, la vaghezza –, anziché una punizione, una maledizione, una caduta a partire da una condizione di felicità originaria, sono condizioni fondamentali e imprescindibili della comunicazione, della espressione e della comprensione.

Dell Hymes, riferendosi alla teoria linguistica di Chomsky, ha fatto notare (*Speech and Language*, 1973) che:

> Più si insiste su ipotetici universali e sul loro legame con una "facoltà del linguaggio", e più le lingue esistenti divengono misteriose. Perché molte lingue e non una? Le numerose differenze non si cancellano e tutte le somiglianze sono lungi dall'essere degli universali alla Chomsky [...]. Il vero linguaggio comincia spesso dove finiscono gli universali astratti.

Considerando, come fa Chomsky, lo studio del linguaggio verbale in termini di innatismo biologistico e ritenendo marginali le forze socio-culturali, storiche nello sviluppo linguistico, non si spiega come mai le strutture biologiche universali del linguaggio verbale non riescano a produrre un'unica lingua, né come i condizionamenti e le differenze sociali abbiano la meglio producendo un plurilinguismo interno a una stessa lingua.

Una spiegazione può essere trovata attribuendo al linguaggio, quale procedura modellizzante specie-specifica dell'uomo distinta dal verbale, proprio la caratteristica di poter produrre più mondi e di impiegare la stessa "materia", nel senso di Louis T. Hjelmslev (1899-1965), per realizzare più universi linguistici: la pluralità delle lingue e la loro diversa modalità di espressione (sul piano fonologico, sintattico, semantico e pragmatico) della "realtà" dipenderebbero in tal caso proprio dalla propensione del linguaggio al plurilinguismo e al polilogismo, al "gioco del fantasticare".

È un chiaro segno di fallimento interpretativo e di conseguente rassegnazione la contrapposizione ricorrente in Chomsky fra le *proprietà essenziali* del linguaggio biologicamente determinate ed espresse dalla "grammatica universale", e i *fatti accidentali*, che "distinguono una lingua particolare da un'altra" (v. Chomsky 1980b: 66).

Il riduttivismo monologico è sempre collegato con una visione monolinguistica. Come osserva Roman Jakobson (1971, cit. in Steiner 1975), "i discepoli di Chomsky spesso non conoscono che una sola lingua, l'inglese, da cui traggono i loro esempi".

Ciò che la teoria chomskiana non riesce a spiegare non è soltanto l'esistenza della molteplicità delle lingue. Il vincolo delle "strutture grammaticali innate" impedisce anche che si possa comprendere fino in fondo e spiegare il carattere creativo del linguaggio. Sotto quest'ultimo aspetto, Steiner conviene con le letture critiche della concezione chomskiana che hanno mostrato che il "mentalismo" di Chomsky è altrettanto ingenuamente determinista quanto le teorie comportamentiste del linguaggio, come quella di Skinner (v. Steiner 1975: 288).

Steiner avanza l'ipotesi che la proliferazione di lingue diverse derivi da una esigenza fondamentale del linguaggio stesso che è quella del "distanziamento", della realizzazione di una dimensione di "alterità" inerente all'"identità" dell'"individualità vissuta". Il linguaggio umano è il processo sempre rinnovantesi di significazione, per cui una lingua non resta mai fissa, né è qualcosa di monolitico, di assolutamente unitario: il mondo così come è dato attraverso di essa non si presenta mai come univoco e definitivo; si realizzano continuamente

punti di vista *altri* all'interno di essa stessa, così come essa presenta una possibilità *altra* di dire il mondo rispetto a un'altra lingua, anzi si costituisce e si sviluppa in funzione di questa possibilità. In questo senso, Steiner afferma che il linguaggio è il principale strumento di rifiuto per l'uomo del mondo così come è.

> Muoversi fra le lingue, tradurre, anche quando lo si fa senza disporre totalmente della propria libertà di movimento, porta a scoprire il gusto quasi sconcertante dello spirito umano per la libertà (ivi: 473).

Si è sulla via della comprensione dell'enigma di Babele quando si considerano l'ambiguità, la duttilità semantica, la polisemia, l'ermetismo, la simulazione, la finzione, l'allusione, la reticenza, il sottinteso, l'alterità come aspetti essenziali del linguaggio verbale anziché assumerli come secondari, come suoi punti deboli, come tratti superficiali. Invece di dire *la stessa* realtà, il linguaggio verbale tende continuamente a prenderne le distanze, con altri significati, con un altro dire, dicendo *un'altra* realtà. "Le lingue non si limitano a innovare nel senso in cui intendono le grammatiche generativo-trasformazionali, esse creano letteralmente" (ivi: 228).

Come osserva De Mauro (1994: 80),

> la *variazione* non è qualcosa che colpisca le lingue dall'esterno: essa si insedia in ogni punto della realtà di una lingua come necessaria conseguenza della sua semantica e della sua pragmatica che, a loro volta, traggono necessariamente i caratteri di estensibilità e flessibilità dalle esigenze funzionali di ciascuna lingua in se stessa.

Che è ciò che sosteneva già Leopardi quando affermava la necessità del plurilinguismo interno ed esterno, la necessità della vaghezza semantica e l'"impossibilità materiale, assoluta" della imposizione di un'unica lingua, senza che questa, proprio per potersi massimamente estendere, dia luogo a trasformazioni interne e ad altre lingue (sulla concezione linguistica leopardiana, v. Ponzio 2001).

10. *Il linguaggio e la lingua*

Il linguaggio, quale capacità di costruzione di più mondi possibili, trova una sua delimitazione costruttiva nel realizzarsi mediante una lingua determinata.

Certamente, "il gioco del fantasticare" (Peirce), fondato sulla capacità di linguaggio, trova nella lingua tanto più incremento quanto più è in grado di avvantaggiarsi di tutti gli strumenti che la lingua fornisce e di sfruttare in pieno tutte quante le sue potenzialità, anche perché le lingue stesse sono il risultato storico di "questo gioco del fantasticare", sono fondate sulla capacità di linguaggio e testimoniano ciascuna della sua capacità di costruzione di più mondi.

Ma la capacità di linguaggio e il gioco del fantasticare trovano anche nella lingua, così come storicamente si è costruita, una delimitazione delle proprie possibilità. Questa restrizione del linguaggio da parte di una lingua può essere superata nel rapporto con un'altra lingua. La conoscenza di un'altra lingua, infatti, *non serve soltanto per superare barriere di ordine comunicativo*, ma anche di ordine *cognitivo*, *critico*, *ideologico*, *inventivo*, *emotivo*, ecc. La conoscenza di una o più lingue oltre la propria costituisce un evidente vantaggio sul piano della capacità decostruttiva e ricostruttiva perché lo sviluppo di tale capacità non resta delimitato e pregiudicato unilinearmente alla lingua materna.

La presa di coscienza nei confronti della propria lingua, che è fortemente agevolata dall'assunzione della visione del mondo di un'altra lingua, promuove possibilità di esperienze non coincidenti con quelle offerte dalla propria lingua e che arricchiscono non solo la coscienza linguistica del parlante, ma anche la coscienza linguistica della lingua stessa. Ogni lingua già nel proprio lessico contiene più o meno rispetto ad altri strumenti e materiali con i quali essa si presenta anche come un dispositivo metalinguistico, capace di autoriflessione, capace di rendere oggetto se stesso. Un'altra lingua potenzia la coscienza linguistica di una lingua, fornendole non solo strumenti e materiali che incrementino e raffinino la conoscenza di sé, ma anche un punto di vista esterno a partire dal quale possa migliorare il suo modo di vedersi, di descriversi e di valutarsi.

Un discorso a parte meriterebbe il rapporto tra la lingua e l'esperienza del corpo proprio da parte del parlante che la parla. Qui possiamo soltanto accennarvi.

L'apprendimento della lingua materna comporta la perdita di moltissimi suoni e della relativa capacità di produrli che invece il bambino che comincia a parlare possiede come attesta la lallazione infantile. L'apprendimento di una lingua straniera significa anche possibilità di recupero (almeno in parte, relativamente a una determinata lingua) di tale capacità fonatoria e dei suoni interdetti dalla lingua materna. Per realizzare i fonemi di un'altra lingua colui che l'apprende deve

riattivare attitudini fisiologiche che si sono atrofizzate perché non richieste dalla sua prima lingua e che invece avrebbe sviluppato se si fosse trovato a far parte di una comunità linguistica diversa.

Ciò significa che la conoscenza di lingue diverse dalla propria rappresenta anche la possibilità di riconquista di tali attitudini e dunque la possibilità di un rapporto rinnovato fra parola e corpo, tra parlante e corpo proprio. Non va sottovalutato questo aspetto quando si tratta di motivare l'apprendimento di una lingua straniera. Infatti la ricerca di nuove esperienze, la voglia di provare nuove sensazioni, la curiosità di sperimentare il proprio corpo e di assaporare l'esotico sono certamente più attraenti della fatica nell'addestramento dell'uso di mezzi per soddisfare determinati bisogni, in questo caso il bisogno di comunicazione a cui generalmente ci si richiama quando si tratta di promuovere lo studio delle lingue straniere.

La pluralità delle lingue e la "creatività linguistica" (Chomsky) attestano la "capacità di linguaggio", intesa come dispositivo di modellazione primaria capace di produrre un numero indeterminato di mondi possibili. Entrambe derivano dalla capacità di modellazione umana di inventare più mondi, cioè dalla sua predisposizione al "gioco del fantasticare".

La modellazione lavora ciò che Hjelmslev (1968: 32-33) chiama "materia" (*purport*), cioè un *continuum* amorfo sia sul piano acustico sia su quello semantico sul quale vengono tracciati dei confini e ritagliati tratti e forme tramite l'"azione formativa del linguaggio". Il linguaggio articola l'indistinta materia dell'espressione e del contenuto in differenti modi a seconda delle differenti lingue. Il materiale fonico del *continuum* "purport" è suddiviso in differenti "figure", i fonemi, nelle differenti lingue, così come il *continuum* dei colori dello spettro solare è suddiviso differentemente, per esempio in inglese e in gallese (v. l'articolo 19 su Hjelmslev, §§ 3 e 4, in *S/S*, vol. 2: 2275-2282). Tutto questo può essere spiegato in base alla creatività che caratterizza il linguaggio come specie-specifica procedura modellizzante umana.

Per usare la terminologia di Rossi-Landi il "lavoro linguistico" produce differenti paradigmi corrispondenti ai vari mondi delle diverse lingue. La stessa cosa avviene nell'articolazione e organizzazione del *continuum* sociale delle diverse culture, per esempio nei sistemi di parentela analizzati da Lévi-Strauss (v. § 19 sullo strutturalismo nell'articolo 74, in *S/S*, vol. 1: 1454-1456. V. anche Ponzio 1997b: 191-218 e 1994b: 50-53).

Sulla "materia" (*purport*) nel senso di Hjelmslev, il "linguaggio" umano come procedura modellizzante, come scrittura, produce in-

terpretati e interpretanti sul piano del contenuto e sul piano dell'espressione. La materia nel senso di Hjelmslev è simile alla nuvola di Amleto (Shakespeare), che cambia aspetto da un momento all'altro. Il lavoro segnico le conferisce forme diverse e su di essa ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni. Tale materia è fisica, acustica, per ciò che concerne la forma dell'espressione, ma è anche la "massa del pensiero" amorfa, per ciò che concerne la forma del contenuto. Così, per il lavoro linguistico depositato nelle diverse lingue, "come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere sempre nuove forme, così la stessa materia può essere formata o ristrutturata diversamente in lingue diverse" (Hjelmslev).

Malgrado la sua alterità rispetto a una configurazione, malgrado le sue possibilità altre, la materia si dà sempre come *significata*; essa *obbedisce* a una forma e si presenta come sostanza.

11. *Creatività linguistica e scrittura letteraria*

La scrittura letteraria è un luogo importante, e forse il più antico, dell'autonomizzazione della scrittura dalla trascrizione, realizzata come autonomizzazione dello stesso segno scritto rispetto alla sua funzione ancillare nei confronti del linguaggio orale e rispetto alla riduzione della scrittura a mnemotecnica.

Il *disimpegno* della scrittura letteraria, cioè il suo disimpegno dai doveri degli altri generi di scrittura dove questa è semplice trascrizione, l'affranca dalle responsabilità *definite e circoscritte*, delimitate da *alibi*. E tale disimpegno dalle responsabilità parziali e relative carica la scrittura letteraria di una *responsabilità senza limiti*, assoluta, che è quella dell'affrancamento dell'uomo da tutto ciò che possa ostacolare la libera manifestazione di ciò che specificamente lo caratterizza: *il linguaggio, cioè la possibilità del gioco infinito di costruzione – e decostruzione – di nuovi mondi possibili*.

La letteratura, questa forma del *tacere* (Bachtin 1979; sulla differenza fra "silenzio" e "tacere" in Bachtin torneremo in seguito: v. oltre, cap. 3 §§ 4-6), allusiva, parodica, ironica, questa forma di riso, è forse la scrittura che oggi maggiormente afferma i diritti dell'alterità contro l'omologazione all'identità della comunicazione dominante.

La "Neolingua", espressione massima della comunicazione totale del sistema economico-politico ipotizzato nel romanzo di Orwell *1984*, viene presentata in netta antitesi al linguaggio della letteratura. La Neolingua rappresenta il punto limite dell'ipotesi di una realtà in

cui l'infunzionale e l'eccedente siano stati cancellati. Non a caso, nel romanzo, si presenta la Neolingua come progetto non ancora realizzato. Se essa si fosse già affermata, Julia e Winston, i protagonisti del romanzo, non potrebbero essere quello che sono: la Neolingua infatti prevede il totale asservimento del corpo al linguaggio ufficiale, la cancellazione di ogni resto, di ogni alterità rispetto all'ordine del discorso. Rispetto al sistema politico ipotizzato in *1984*, è facile immaginare quali sono le caratteristiche della Neolingua: univocità, monologismo, asservimento del segno verbale a un significato prestabilito, eliminazione dei significati eterodossi e in ogni caso secondari, riduzione del vocabolario all'essenziale, irrigidimento delle regole morfologiche e sintattiche, assenza di irregolarità ed eccezioni. "Tutte le ambiguità e sfumature di significato sono rigidamente eliminate. [...] Sarebbe stato del tutto impossibile usare il Vocabolario per scopi letterari" (Orwell 1949).

Che cosa dà più filo da torcere a questa lingua quando in essa si vogliano tradurre le opere del passato? La scrittura letteraria, evidentemente: Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens... E fu soprattutto per concedere un po' di respiro a questo lavoro di traduzione, dice il testo e così si conclude, che l'adozione della Neolingua era stata fissata a una data *così lontana come il 2050.*

In quanto scrittura, e non trascrizione, la scrittura letteraria è refrattaria a qualsiasi potere che possa ostacolarla: al potere essa ammette, come diceva un vecchio slogan sessantottesco, solo l'immaginazione. L'immaginazione infunzionale, improduttiva, liberamente creativa, come quella riconosciuta a Dio. L'umano sta in questa vocazione divina dell'uomo, ma che è sua propria in quanto essere capace di linguaggio, cioè di scrittura.

12. *Generi di discorso e generi letterari*

Il parlare avviene non solo necessariamente entro lingue determinate ma necessariamente anche entro determinati generi di discorso. Parlare è parlare in una lingua e in un genere di discorso. I generi di discorso in cui il verbale si realizza possono essere scritti o orali. Ciò che li differenzia essenzialmente è il rapporto con il destinatario e con la parola altrui che la parola propria deve inevitabilmente riprendere e a cui deve in ogni caso, secondo rapporti e gradi diversi di avvicinamento o di distanziamento, di accettazione o di disapprovazione, riferirsi. Questo carattere strutturalmente dialogico del parlare varia

con il variare dei generi di discorso. Alcuni generi promuovono gradi elevati di dialogicità, altri la riducono al minimo basati come sono sull'imitazione, sul rispetto, sull'osservanza formale.

Con Bachtin (v. *Il problema dei generi di discorso*, 1952-53, in Bachtin 1979, trad. it.: 245-290) possiamo distinguere, nei generi del discorso, i *generi primari* o *semplici*, cioè i generi del dialogo quotidiano, e i *generi secondari* o *complessi*, come il romanzo, i generi teatrali, ecc., cioè tutti i generi che raffigurano e oggettivano lo scambio quotidiano, ordinario, oggettivo. Il dialogo dei generi primari, nella sua qualità di componente dei generi secondari, diviene *dialogo raffigurato* e perde così il suo legame diretto con il contesto reale e con gli obiettivi della vita quotidiana e, di conseguenza, perde il suo carattere strumentale, funzionale. La parola esce dal suo percorso che la rende monologica per quanto dialogizzata possa essere, e in cui si determina rispetto al suo oggetto e rispetto alle altre parole a cui reagisce. Essa entra invece nel contesto della parola che la raffigura, nella complessa interazione verbale con l'autore che la oggettiva.

La complessità dialogica del parlare può essere meglio studiata nella raffigurazione della parola e nella sua dialogizzazione interna, che ritroviamo nei generi del discorso secondari della letteratura e specialmente nel genere romanzo, perché qui è possibile cogliere aspetti del dialogo che i generi del discorso primari, semplici, diretti, oggettivi, non rivelano. E questo studio interessa quando si voglia assumere come oggetto di analisi l'*enunciazione*, che è la *cellula dello scambio dialogico*, invece della *frase* o della *proposizione*, che è la cellula della *langue* (v. ivi: 253-254).

Riteniamo di grande importanza le seguenti considerazioni di Bachtin sulla necessità, più che opportunità, di tener conto, nello studio del linguaggio verbale, della dialogicità che i generi letterari riescono a far emergere nella loro raffigurazione del discorso dei generi primari:

> Se ci si orienta in modo unilaterale sui generi primari, si volgarizza inevitabilmente tutto il problema (il grado estremo di questa volgarizzazione è dato dalla linguistica behaviorista). Sono l'interrelazione fra i generi primari e secondari e il processo di formazione storica di questi ultimi a gettare luce sulla natura dell'enunciazione (e, prima di tutto, sul problema complesso dell'interrelazione fra la lingua e l'ideologia, la concezione del mondo) (ivi: 247-248).

13. *Dialogicità della letteratura*

La letteratura permette di vedere, nel linguaggio verbale, ciò che nella parola diretta, nella parola oggettiva non è possibile cogliere: cioè la parola *altra*, non soltanto la parola altrui, ma anche le altre voci che risuonano nella parola di uno "stesso" soggetto. Come parola a più voci, la parola letteraria, specialmente in alcuni generi letterari maggiormente dialogici, come il romanzo, realizza una fuoriuscita dallo spazio della identità e della contemporaneità. La parola si dà come dialogica, come interiormente dialogica, anche nel linguaggio extraletterario, ma la dialogicità della parola può essere soprattutto colta dal punto di vista della letteratura che su questa dialogicità basa la sua raffigurazione della parola.

La parola dei generi letterari ha sempre, sia pure a gradi diversi, una maggiore dialogicità di quella dei generi non letterari, per il fatto che è discorso su un discorso il cui unico scopo è la raffigurazione di quest'ultimo e dunque di mostrarlo nella sua alterità. La parola letteraria è sempre dialogica, anche se, relativamente ai generi fortemente dialogici (come il romanzo e particolarmente il "romanzo polifonico"), alcuni generi e alcune loro varianti possono essere considerati, come fa Bachtin, "monologici" (la stessa caratterizzazione, in Bachtin, del romanzo di Tolstoj come "monologico" è evidentemente relativa al romanzo "polilogico" di Dostoevskij). Lo stesso Bachtin ha mostrato, attraverso la lettura di una poesia di Puškin, *L'addio*, che anche nel genere lirico, a cui è dedicato il primo capitolo della sua opera degli anni Venti, ora nota con il titolo *L'autore e l'eroe nell'attività estetica* (in Jachia, Ponzio 1993: 159-184), è possibile trovare la dialogicità fra punti di vista diversi, fra diversi centri di valore, fra collocazioni spaziali e temporali diverse.

Alla scrittura letteraria, e particolarmente al romanzo polifonico e in generale al pensiero artistico polifonico sono accessibili certi aspetti del linguaggio e del pensiero, soprattutto il loro carattere dialogico, che non sono raggiungibili da posizioni extraletterarie (v. Bachtin 1963, trad it.: 353). La scrittura letteraria permette l'accesso al dialogo polifonico, incompibile e infinito.

Certamente il fenomeno della dialogicità interna della parola, evidenziato soprattutto nelle forme del discorso riportato, è presente sia nel linguaggio orale, sia nel linguaggio scritto, e sia nella letteratura, sia nella scrittura extra-letteraria. Così anche nella prosa extra-letteraria (quotidiana, retorica, scientifica) troviamo evidentemente i diversi modelli e varianti del discorso riportato e la discordanza dialo-

gica fra la parola propria e la parola altrui. Ma nella scrittura letteraria, dove l'interna dialogicità della parola diviene oggetto di raffigurazione artistica, le potenzialità dialogiche del linguaggio sono spinte fino al limite; e lo scambio comunicativo della vita quotidiana, l'alterità relativa e oppositiva dei ruoli ordinari, la subordinazione dell'interpretato ad un interpretante prestabilito, sancito da una convenzione, la subordinazione di ciò che è espresso al senso del soggetto che lo esprime, e il suo conseguente incanalamento monologico, vengono superati in una parola che è, sotto questo riguardo, infunzionale, perché sottratta alle normali funzioni del parlare, e che si orienta quindi verso rapporti di alterità assoluta.

> Nella prosa extra-artistica, la dialogicità di solito si isola in un atto autonomo particolare e si sviluppa nel dialogo diretto oppure in altre chiare forme, compositivamente espresse, di demarcazione e di polemica con la parola altrui. Nella prosa artistica, invece, la dialogicità della parola compenetra dall'interno l'atto stesso con cui la parola concepisce il suo oggetto e il modo della sua espressione, trasformando la semantica e la struttura sintattica della parola. Il reciproco orientamento ideologico diventa come un evento della parola stessa che dall'interno vivifica e drammatizza la parola in tutti i suoi momenti (Bachtin, *La parola nel romanzo*, 1934-35, in Bachtin 1975, trad. it.: 92).

Nell'alterità della scrittura letteraria si può maggiormente esprimere l'alterità di ciò che non è scrittura, ma che aspira, come la scrittura, a dirsi in una parola autonoma, infunzionale, in un interpretante, per dirla con Peirce, in cui il vincolo della convenzione (della simbolicità) e la necessità del rapporto indicale vengano superati da una raffigurazione iconica che, in quanto tale, permette alla parola altra di rivelarsi restando se stessa, mantenendo la propria alterità, il proprio distanziamento.

La scrittura letteraria complessivamente considerata risulta caratterizzata dal plurilinguismo, dal pluristilismo e dalla pluridiscorsività. Queste caratteristiche si ritrovano in forma accentuata nella parola del genere romanzo, ed anche, con gradi diversi, soprattutto in seguito all'influenza esercitata particolarmente dal romanzo polifonico inaugurato da Dostoevskij, negli altri generi letterari del nostro tempo, che risultano, in maniera diversa, "romanzizzati".

Il romanzo è infatti fra i generi letterari quello che maggiormente partecipa della pluridiscorsività e plurivocità della lingua. Ed è per questo che la parola del romanzo, come mostra Bachtin (ivi: 67-230), non riesce comprensibile dal punto di vista della linguistica, della filo-

sofia del linguaggio e della stilistica che, in quanto espressione soprattutto delle forze centripete della lingua, dei processi storici di unificazione e centralizzazione linguistico-ideologiche, tendono a ridurre la complessa vita linguistica ai due poli del sistema unitario della lingua (*langue*) e dell'impiego individuale di tale sistema (*parole*).

Nel romanzo maggiormente, ma generalmente in tutti i generi secondari, avviene la sperimentazione della parola tramite la provocazione da parte di un'altra parola, sicché il parlare risuona come pluristilistico, pluridiscorsivo e plurivoco. Oltre che nel romanzo, ciò avviene soprattutto nei generi parodici e "carnevalizzati" della tradizione orale e della tradizione scritta con cui è esso imparentato. Qui la parola è resa autocritica, autoderisoria, capace di non prendersi sul serio e, quindi, internamente dialogica.

Ma la letteratura non si limita a raffigurare l'alterità della parola. Essa affrancando la scrittura dalla sua subordinazione, in quanto trascrizione, alla modellazione della lingua restituisce alla parola le capacità di innovazione e inventiva che sono proprie della scrittura in quanto modalità costitutiva del linguaggio come modellazione primaria. I momenti di questo attraversamento della lingua da parte della scrittura che recupera la potenza innovativa del linguaggio sono segnati, in epoca moderna, da autori come Grimmelshausen, Cervantes, Rabelais, dal romanzo umoristico inglese (Fielding, Smollett, Sterne, Dickens), dal "romanzo polifonico" di Dostoevskij.

Scrive Italo Calvino:

> A volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dalle parole con nuove circostanze [...]. Ma forse l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone, la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse [...]. Non mi interessa qui chiedermi se le origini di quest'epidemia del linguaggio siano da ricercare nella politica, nell'ideologia, nell'uniformità burocratica, nell'omogeneizzazione dei mass-media, nella diffusione scolastica della media cultura. Quel che mi interessa sono le possibilità di salute. La letteratura (e forse solo la letteratura) può creare degli anticorpi che contrastino l'espandersi della peste del linguaggio [...]. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco di opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura (Calvino 1988: 58-59).

All'universo della parola diretta, della parola oggettiva, dell'identità, della totalità, del monologismo, dell'univocità, del potere della lingua, dell'omologazione dei bisogni e dei desideri, del silenzio, la scrittura letteraria non contrappone un *altro senso*, un *altro contenuto* che si aggiunge al senso dominante, al *senso ovvio* (v. Barthes 1982: 43-63), ma "apre il campo del senso totalmente", "apre all'infinito del linguaggio" (ivi: 45-46).

La scrittura elude il senso dominante, sovvertendo non il contenuto ma la pratica stessa del senso, spiazzando la pratica della significazione, liberando significanti che si sottraggono ai consueti percorsi interpretativi, ai significati abituali, usando il linguaggio verbale in maniera che esso non trovi compensazione in un obiettivo, che non si giustifichi con una funzione. In questo senso la letteratura è una "pratica del tacere", che non è mutismo, ma parlare indiretto. Il tacere della scrittura letteraria, come parlare indiretto, è "quell'*azione di slittamento* esercitata sulla lingua" che Barthes (1978) considera propria dello scrittore, e come dice Bachtin "può assumere diverse forme di espressione, diverse forme di riso ridotto (ironia), di allegoria, ecc.".

La scrittura letteraria permette di fare ciò che Perseo, l'"eroe leggero" elogiato da Italo Calvino, fa nel mito quando vince la Medusa. Perseo vince il mostro il cui sguardo pietrifica, guardandolo non direttamente e neppure evitando di guardarlo e volgendo altrove gli occhi, ma guardandolo indirettamente, *riflesso*, come dice il mito, nello scudo. Analogamente la scrittura può sottrarsi alla pietrificazione della realtà, guardando le cose, ma in maniera indiretta.

14. *Linguaggio e processi cognitivi*

La creatività linguistica che Chomsky limita al linguaggio verbale, per giunta separandolo dalla sua funzione comunicativa, è invece propria del linguaggio come congegno modellizzante umano. La creatività del linguaggio verbale e la sua capacità di autonomizzarsi dalla funzione comunicativa, come pure la capacità della scrittura di affrancarsi dalla sua funzione (mnemotecnica) di trascrizione del linguaggio verbale orale e di presentarsi come scrittura creativa, dipendono dal loro essere impiantate sulla modellazione del linguaggio che si caratterizza per la sua capacità di innovazione e inventiva senza limiti interni.

La riflessione sul linguaggio e sul parlare permette di comprendere in che cosa consista l'essere "sapiens", anzi "sapiens sapiens", con cui viene caratterizzato l'uomo nello stadio più elevato della sua evo-

luzione. L'uomo è l'unico animale capace di "semiotica", cioè di riflessione sulla semiosi, mentre condivide quest'ultima con tutti gli esseri viventi. La semiotica, intesa in questo senso, non è altro, come dice Sebeok, che la tendenza universale dell'essere umano al fantasticare e la sua capacità riflettere sulla propria strategia cognitiva e sui propri comportamenti quotidiani (Sebeok 1991a, trad. it.: 181).

Il linguaggio verbale gioca in tutto questo un ruolo fondamentale. Esso è la forma di esistenza della coscienza e del pensiero, ma "non è la sua origine" (Rossi-Landi 1985: 252). Abbiamo visto in che rapporto si situi il linguaggio verbale rispetto al linguaggio come procedura modellizzante umana. Quest'ultimo, come possibilità di costruzione di diversi mondi possibili, trova il proprio potenziamento nel linguaggio verbale, negli altri stimoli artificiali ausiliari, o "stimoli-mezzi" [*stimul-sredstvo*] (Vygotskij 1960, trad. it.: 110-129) – le diverse forme di numerazione e di calcolo, gli artifizi mnemotecnici, la scrittura, gli schemi, i diagrammi, ecc. –, e (in strettissimo collegamento dialettico con essi, dato il loro comune carattere sociale storicamente specificato) nell'attività manipolativa, produttiva di artefatti.

Ma al tempo stesso il linguaggio, come modellazione pre-verbale, sta alla base dell'attività manipolativa dei linguaggi verbali e non verbali (v. Rossi-Landi 1985: 217-269). La produzione di artefatti e la trasformazione di oggetti materiali in segni procedono di pari passo (anche sul piano filogenetico, cioè nel processo di ominazione). Se esse presuppongono il linguaggio come modellazione primaria, l'elemento centrale di tale trasformazione è il corpo umano.

Il corpo umano è il materiale primario dell'attività manipolativa e segnica: ciò comporta il primato del gesto e della voce, prima ancora che quest'ultima diventi linguaggio fonico articolato ed anche il carattere di estensione del corpo proprio (*Leib*) che assumono gli strumenti di lavoro. Rispetto al corpo proprio la realtà materiale esterna, sia nella sua funzione segnica, sia in quella strumentale, è una sorta di materiale secondario, che presuppone il riferimento al corpo umano stesso (Vološinov 1926-30).

Il rapporto fra semiosi e pensiero si manifesta anche come connessione fra *significato* e *concetto*. Tuttavia il significato va distinto dal concetto, perché solo in parte il *percorso interpretativo* in cui consiste il significato coincide con la *classe* in cui consiste il concetto. Per esempio, gli interpretati-interpretanti in senso botanico della fonia "albero" rientrano solo in parte nella classe in cui consiste il concetto di *albero* (inteso nello stesso senso). Infatti, se, in questo percorso interpretativo, vi sono interpretanti che sono alberi (possiamo indicare

un ulivo come interpretante del segno "albero"), vi sono anche interpretati-interpretanti che non lo sono, a cominciare dalla stessa fonia "albero", la quale tramite il suo significato esprime il concetto di *albero*, ma non è un albero e perciò *non fa parte* della classe o insieme logico *albero*. Il sentir bussare alla porta è generalmente interpretato come "qualcuno è dietro alla porta e vuol entrare"; le due cose, come pure l'interpretante costituito dall'azione dell'aprire la porta, stanno sullo stesso percorso interpretativo, ma non rientrano affatto in un insieme logico e non formano un concetto. Il fumo significa fuoco, ha cioè il fuoco come suo interpretante – proprio come la parola "fuoco" – senza che *fumo* e *fuoco* rientrino in uno stesso concetto.

Se dunque il significato e il concetto sono strettamente connessi e ogni significato esprime un concetto e, viceversa, ogni concetto richiede un significato, cioè un processo interpretativo, per poter sussistere, bisogna tuttavia tener distinte le due cose. *Il concetto è una classe di oggetti, raggruppabili o non in sottoclassi, e rientrante eventualmente in una classe più ampia.* Il significato è un percorso interpretativo ed è formato da collegamenti fra segni, da rinvii da interpretante ad interpretante. Il significato "albero" e il concetto albero sono due cose diverse anche se l'uno implica l'altro.

15. *Sostanza, forma e materia*

Il rapporto che abbiamo posto tra il linguaggio come modellazione primaria e le lingue come modellazioni secondarie può trovare un'ulteriore chiarificazione attraverso il suo collegamento con la concezione semiotica di Hjelmslev.

Hjelmslev stabilisce la tricotomia di *sostanza*, *materia* (*purport*), *forma*, considerandola su due piani: quello del *contenuto* e quello dell'*espressione*. Interpretando queste nozioni nei termini che finora abbiamo impiegato, riprendendoli soprattutto da Peirce, possiamo esporre in tal modo il loro rapporto.

Una sequenza sonora, come fenomeno unico pronunciato qui ed ora e tuttavia come segno verbale riconoscibile in quanto tale, è una sostanza dell'espressione (*representamen*, *signifiant*). La rende segno una forma dell'espressione (interpretante) ponendola, dal punto di vista fonologico, sullo stesso percorso interpretativo su cui si trovano altre sequenze sonore realizzate da altre persone o dalla stessa persona in momenti e situazioni diversi, che sono tra loro, malgrado la lo-

ro unicità e irripetibilità, in un rapporto di reciproca interpretazione. *Questa* determinata sequenza sonora viene a far parte di una *stessa* catena di interpretanti, di uno stesso percorso interpretativo, cioè partecipa di uno *stesso* significato, sul piano fonologico o, come si esprime Hjelmslev,

> la sequenza sonora come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno) (Hjelmslev 1968: 63).

Parlando di "*purport*" e di "sostanza" anche a proposito dell'espressione, "benché la designazione non sia usuale" (ivi: 61) e "per quanto ciò possa sembrare paradossale" (ivi: 63), Hjelmslev ammette quanto invece aveva negato in un altro passo dei *Prolegomena*, dove aveva detto che (ivi: 50-51) "sillabe e fonemi non sono espressione di segni, ma solo parti di espressione di segni, [...sono] 'non segni' che entrano in un sistema di segni come parti di segni". Affermando che anche per l'espressione si può parlare di materia, forma e sostanza, Hjelmslev ammette che possa darsi significato e dunque segno, cioè rapporto fra interpretato (sostanza) e interpretante (forma), anche sul piano fonologico indipendentemente dall'interpretazione del significato del contenuto.

Anche per Hjelmslev, la lingua non costituisce un sistema a sé stante rispetto ai segni non verbali e rispetto a ciò che, pur potendo fungere da segno, svolge, in contesti determinati, funzioni extrasegniche, svolge funzione di corpo e non di segno. Il collegamento fra segnico verbale e segnico non verbale nella prospettiva di Hjelmslev sta già nel fatto che, come osserva Caputo (1986: 25), "Hjelmslev introduce un fattore comune alle diverse formazioni semiotiche: la *materia*".

> Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio, la parola *ring* [anello/squillo] è un segno per quella certa cosa sul mio dito, e quella cosa, in un certo senso (tradizionale), non entra nel segno stesso. Ma quella cosa sul mio dito è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno, è coordinata a una forma del contenuto, ed è posta sotto di essa, insieme a varie entità di sostanza del contenuto (per es. il suono che viene dal telefono) (Hjelmslev 1968: 92).

Il segno è segno di qualcosa, e questo qualcosa interpreta il segno e ne è interpretato; come interpretante-interpretato tale qualcosa è esso stesso segno. Un segno per essere tale deve rinviare a qualcosa di esterno rispetto a sé, ma al tempo stesso ciò a cui rinvia deve essere collegato con esso, deve trovarsi sul suo stesso percorso interpretativo, ed è proprio tale collegamento che ne costituisce il significato. Chiarendo che il segno è segno di qualcosa nel senso che è segno di una sostanza del contenuto (così come è anche segno di una sostanza dell'espressione), Hjelmslev implicitamente afferma che il qualcos'altro con cui il segno è in rapporto è un interpretato-interpretante, cioè è esso stesso segno. Ciò getta luce non solo sulla questione del significato, ma anche su quella del referente e del loro rapporto.

> Il termine segno sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato, conviene dunque usare il termine appropriato in modo che il rapporto fra segno e designato appaia quanto più chiarificante è possibile e non sia sottoposto a distorsioni e semplificazioni (ivi: 64).

La concezione hjelmsleviana del segno come segno di una sostanza dell'espressione e di una sostanza del contenuto comporta che il segno verbale abbia sempre a che fare, come suoi interpretanti-interpretati, sia con segni verbali (secondo rapporti tanto endolinguistici, quanto interlinguistici) sia con segni non verbali:

> Da Saussure in poi la linguistica ha riconosciuto che la lingua non si può studiare in isolamento. Saussure voleva come base della linguistica in senso stretto una disciplina che egli chiamò *semiologia* (ivi: 115).

Procedendo nella direzione di Hjelmslev, possiamo dire che il significato di un segno non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo tipo di segni, per esempio quelli verbali, e tanto meno all'interno di un certo *sistema* di segni, per esempio una determinata lingua naturale o un codice artificiale.

Ciò che Hjelmslev chiama "materia" è simile alla nuvola di Amleto, che può cambiare aspetto da un momento all'altro. Il lavoro semiosico le conferisce forme diverse. Su di essa ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni. La materia è fisica, acustica nel caso delle lingue, per ciò che concerne la forma dell'espressione. Per quanto concerne la forma del contenuto la materia è la "massa del pensiero" amorfa. Il lavoro linguistico della modellazione primaria depositatosi in una lingua determinata conferisce con la modellazione (seconda-

ria) di quest'ultima una forma determinata alla materia. Ogni lingua modella la materia in una maniera diversa.

> Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere sempre nuove forme, così la stessa materia può essere formata o ristrutturata diversamente in lingue diverse (ivi: 56-57).

La ricerca di Hjelmslev di "ciò che è comune fra lingue" è orientata come ricerca di un comune principio di formazione, che noi abbiamo individuato nel linguaggio come modellazione primaria, piuttosto che di una formazione universale, del tipo della grammatica universale chomskiana.

> Si potrebbe forse supporre, a priori, che la materia che è formata appartenesse a ciò che è comune a tutte le lingue, e quindi alla somiglianza fra le lingue, ma si tratterebbe di un'illusione. La materia è formata in maniera specifica in ogni singola lingua, e quindi non si ha una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione. [...] Le differenze fra le lingue non si basano su realizzazioni diverse di un tipo unico di sostanza, ma su realizzazioni diverse di un principio di formazione, o in altre parole su una diversità di forma, di fronte ad una identità di materia amorfa (ivi: 82-83).

Il linguaggio verbale considerato nella prospettiva di Hjelmslev rivela il suo rapporto con l'*alterità*, con l'*infinito* della "materia", rispetto a cui ogni lingua, in base ad un "universale principio di formazione", realizza la propria fisionomia, la propria "diversità di forma", la propria differenza; alterità dunque rispetto a cui il lavoro interpretativo della lingua – come quello di ogni processo semiosico in cui un'identità individuale o collettiva si esprime e si realizza – non può essere indifferente.

Il linguaggio *dice* innanzitutto questo rapporto fra totalità e infinito, fra identità e alterità. E ciò che il linguaggio *dice* ha una portata *semiotica*, perché riguarda in generale la semiosi; una portata semiotica che travalica la semiotica cognitiva, perché riguarda in generale l'alterità.

16. *"Linguistica generale" e "linguistica dei linguisti"*

Prima di chiudere questo capitolo, vogliamo fare riferimento, anche in vista del passaggio all'argomento del capitolo successivo, alla no-

zione di "linguistica generale" secondo Charles Morris, soprattutto per il ruolo che essa svolge nella critica del riduzionismo fonocentrico.

In *Signs, Language and Behavior*, del 1946, vediamo come Morris si preoccupi di stabilire i criteri per definire il termine "linguaggio" che generalmente è usato in maniera poco precisa (cfr. 1946, trad. it.: 42-58). La nozione di "linguaggio" è particolarmente importante nella teoria semiotica di Morris, perché avendo egli esteso la semiosi a qualsiasi organismo, proprio in base alla nozione di "linguaggio" perviene alla possibilità di distinguere tra "i segni negli animali umani" e "i segni negli animali non umani" (ivi: 59-65).

I criteri per definire il linguaggio debbono prescindere, secondo Morris, dalla relazione tra *linguaggio e comunicazione*, perché il termine "comunicazione" non serve a caratterizzarne la specificità, non essendo limitato alla comunicazione linguistica (cfr. ivi: 45), ma essendo ritrovabile in qualsiasi comportamento segnico, anche nell'ambito del mondo vivente non umano.

Inoltre, per Morris, il linguaggio non è caratterizzabile in base alla componente fonica. Esso, come successivamente dirà Sebeok, *non si riduce al parlare.* Il parlare è solo una manifestazione del linguaggio. Il linguaggio può realizzarsi anche come linguaggio visivo, o tattile, ecc. e non soltanto come linguaggio verbale.

Di conseguenza Morris tiene a precisare che ciò che egli intende con il termine "linguaggio" è ben diverso dall'uso che ne fanno i linguisti. L'autonomia dalla linguistica rivendicata da Morris nella ricerca della determinazione del concetto di linguaggio è la condizione di una fondazione effettivamente semiotica – e non pseudo-semiotica ma in realtà linguistica – di tale ricerca e della linguistica stessa. Dice Morris: i linguisti di professione

> disapproveranno nella nostra definizione di linguaggio l'omissione del requisito che i segni linguistici siano suoni pronunziati. Da parte nostra non vediamo alcuna ragione teorica per dover includere tale requisito: l'insistere su questo punto equivarrebbe ad affermare che gli edifici fatti con materiali differenti non devono, per questo, essere chiamati tutti edifici (ivi: 46).

Per sottolineare la distinzione tra studio del linguaggio e studio del verbale, Morris propone di distinguere tra "linguistica generale" e "linguistica". La prima dovrebbe designare lo studio del linguaggio in generale, la seconda soltanto quello dei linguaggi scritti e parlati, in quanto sottoclassi del linguaggio.

Rispetto a quanto fin qui abbiamo detto circa il carattere combinatorio del linguaggio come modellazione primaria, in base al quale

ne abbiamo parlato in termini di scrittura, ci sembra particolarmente importante rilevare tra i vari criteri (cinque, v. ivi: 42-43) che Morris propone per stabilire la specificità del linguaggio il seguente:

> i segni di un linguaggio devono costituire un *sistema di segni interconnessi che si possono combinare in qualche modo determinato e non diversamente*, allo scopo di formare una varietà di processi segnici complessi (*ibid.*).

Soprattutto sulla base di questo criterio Morris perviene alla distinzione tra semiosi umana e semiosi degli animali non umani. Una volta che il linguaggio venga inteso non come sinonimo di comunicazione e quindi come non estensibile a tutti gli animali e venga definito in base al requisito suddetto, risulta che il linguaggio è una proprietà esclusiva dell'uomo.

Di conseguenza, prerogativa dell'uomo sono anche i segni che Morris chiama "simboli postlinguistici" di cui sono fatti il pensiero e la cultura.

La differenza dei segni linguistici e post-linguistici dai segni della comunicazione animale aumenta la loro potenza semiosica rendendoli capaci di metasemiosi o di "semiotica", nel senso chiarito nel cap. 1 § 3, anche se ciò non esclude la continuità nell'evoluzione della semiosi e i rapporti di omologia tra linguaggi e non linguaggi. Osserva Morris:

> E così il linguaggio umano (e i simboli postlinguistici che esso rende possibili) supera di gran lunga il comportamento segnico degli animali non umani ma il comportamento linguistico è pur sempre un comportamento segnico e i segni linguistici rimangono al di sopra dei segni semplici che essi presuppongono, *senza mai sostituirli completamente*. La continuità è vera come la discontinuità, e fra il comportamento segnico degli animali e quello degli uomini sussistono effettivamente sia somiglianze sia differenze (ivi: 61, corsivo nostro).

Morris anticipa la costruzione, nello studio dei segni, di una prospettiva semiotica – che il suo allievo Sebeok saprà magistralmente sviluppare in modo sistematico in termini di "semiotica globale" – capace di essere al tempo stesso *totalizzante e sensibile alle differenze specifiche.*